

II

Le note della radiosveglia riportarono Yvonne alla realtà, in una silenziosa mattina di giugno del 2000. Di solito amava crogiolarsi nel letto qualche minuto prima di alzarsi, ma oggi era piuttosto turbata. Sognare Andrea dopo tanti anni l'aveva scossa. Avvertiva di essere lievemente sudata e percepiva, ancora vive nel suo corpo, le tracce di ciò che la mente le aveva fatto ricordare.

Guardò Hans, suo marito, e provò un sottile senso di vergogna. «A novembre festeggeremo cinquantacinque anni di matrimonio», pensò, «e... io vado ancora a fare “certi” sogni...».

Il senso di appagamento e di benessere fisico che provava, però, non andava di pari passo con il biasimo che la sua mente le proponeva.

Si alzò dal letto e si affacciò ad una finestra, da cui – splendida come sempre – le apparve Heidelberg, la cittadina tedesca in cui abitava con suo marito dalla fine della guerra. Nei secoli scorsi patria adottiva di filosofi, storici, letterati e, oggi, città universitaria e tranquilla dimora di famiglie benestanti.

Dalla sua villa in collina sul *Philosophenweg* – il “sentiero dei filosofi” – Yvonne godeva di un panorama stupendo.

La *Altstadt*, la città vecchia, mostrava in tutta la sua bellezza gli edifici medioevali: la chiesa dello Spirito Santo, il ponte ad arcate

sul fiume Neckar – che scorre sempre lento e rassicurante –, il castello degli Hoenzollern sulla collina e, naturalmente, il palazzo dell’Università, la più antica di tutta la Germania.

Un paesaggio da cartolina famoso dappertutto come simbolo della *Romantik* tedesca. Yvonne ormai non ci faceva più granché caso. Per lei era normale iniziare la giornata davanti a quell’affresco di “vecchia Germania”.

Come accadeva spesso, anche quella mattina si fermò a riflettere qualche minuto sul terrazzo della camera.

Era una donna piuttosto ricca – Hans era un importante industriale dell’acciaio – sempre molto curata ed elegante. Aveva una certa cultura e, negli ultimi anni, aveva ricominciato a viaggiare per l’Europa.

Fino a qualche tempo prima si era occupata di Alexandra e Richard – i suoi nipoti – mentre i genitori erano al lavoro.

«Una scelta poco tedesca», ripeteva alle coetanee che avevano tanto tempo libero per viaggiare, fare yoga e studiare cinese alla *Haupthochschule*. Ma lei, forse per le sue origini bavaresi, aveva sempre desiderato una famiglia “mediterranea”, numerosa e unita sotto un unico tetto: per quello che era dipeso da lei c’era riuscita.

Dopo che Hans fu uscito – nonostante avesse quasi ottant’anni non aveva alcuna intenzione di abbandonare la presidenza di uno dei più importanti gruppi industriali tedeschi – Yvonne si fece una doccia.

Quando ne uscì rimase a spazzolarsi i capelli, nuda, davanti allo specchio, lentamente. Aveva compiuto da poco settantasei anni, ma tutti – forse per compiacerla – le dicevano che era ancora una bella signora: lei non ci credeva.

I capelli d’oro di quando partecipava agli oceanici raduni del *Bund Deutscher Mädel* si erano trasformati in fili d’argento e la tonicità del suo fisico, che molti uomini avevano ammirato ma solo

pochi posseduto, era soltanto un ricordo. Unicamente le due acque-marine, che aveva al posto degli occhi, non avevano perso del tutto il loro fascino e le loro incantevoli *nuances* viola.

Il sogno di quella notte, però, era stato così intenso che il volto di Andrea non le si cancellava dalla mente. Si erano conosciuti in Italia, nella tarda primavera del 1944.

Hitler – che prima della guerra aveva dichiarato davanti a una folla oceanica che «la donna combatte la sua battaglia per la patria con ogni figlio che mette al mondo per la nazione» – con la partenza di tutti gli uomini per il fronte aveva cambiato idea e costretto quasi tutte le donne tedesche a lavorare.

A Yvonne, quindi, era andata piuttosto bene: essendo solo quindicenne allo scoppio della guerra, aveva evitato il destino di molte sue amiche più grandicelle, trovatesi a sfornare figli per la patria dopo un intimo “matrimonio di massa” con una SS.

Durante i primi anni di guerra, poi, aveva potuto studiare per diventare infermiera e – dopo il diploma – fu assegnata ad un piccolo ospedale nei dintorni di Köln, sua città natale, a fare vaccinazioni ai neonati per otto ore filate ogni giorno.

La situazione bellica, però, iniziava ad avere ripercussioni anche sul suolo tedesco. E così Yvonne – ormai ventenne – fu dapprima destinata al *Lazarett*, un ospedale militare vicino ad Aachen, al confine con la Francia. Poi – pochi mesi prima dello sbarco anglo-americano in Normandia che avrebbe liberato la città e, di lì a poco, anche il resto dell’Europa – fu inviata, insieme ad altre dieci ragazze tedesche, al presidio della Wehrmacht in un ospedale di Milano: la vera capitale di quella parte di Italia che aveva tenuto fede al Patto d’Acciaio, ricusando l’armistizio dell’8 settembre 1943.

Come per tutte le cose importanti della vita, anche questa accadde per puro caso. Un paio d’anni prima, compilando la sua scheda personale per entrare come infermiera ausiliaria nell’eser-

cito, alla voce *Fremdsprachen* – lingue straniere – aveva, quasi per scherzo, barrato la casella *Italienisch*.

In verità conosceva alcune parole, qualche verbo e, soprattutto, molte filastrocche: erano il frutto degli insegnamenti della nonna materna, austriaca, che aveva vissuto per un po' tra le bellezze di quell'“espressione geografica” verso cui il suo cancelliere Metternich aveva mostrato tanto disprezzo.

Una conoscenza della lingua, però, del tutto insufficiente per lavorare fianco a fianco con gli italiani: Yvonne se ne sarebbe accorta quasi subito al suo arrivo nella capitale lombarda.

Di Milano fu subito impressionata da due cose: la nuova stazione, che le ricordava i possenti monumenti del Reich, e la triste miseria per le strade.

Anche in Germania si cominciava a sentire la fame, ma qui i bombardamenti non avevano soltanto raso al suolo gli edifici: avevano distrutto i cuori e svuotato gli occhi di ogni espressione.

Mentre un furgone della Wehrmacht la portava a destinazione, vide gente vestita di stracci che frugava tra le rare immondizie abbandonate o tra le macerie ancora fumanti di quella che era stata la loro casa.

Uno spettacolo terribile, che i suoi occhi, purtroppo, avrebbero rivisto appena un anno dopo, al rientro nella sua amata Köln.

Ormai da un paio di mesi a Milano, di giorno lavorava alacremente all'Ospedale: il suo compito era quello di prestare cure di primo soccorso e di compilare le schede cliniche sullo stato di salute dei soldati tedeschi da dimettere.

Poi, fino a tarda notte, studiava l'italiano su una vecchia grammatica bilingue che aveva acquistato poco prima di partire. In un modo o nell'altro riusciva a farsi capire nei pochi contatti che aveva con i “locali”.

Pur tra le privazioni della guerra, le infermiere erano state al-

loggiate in un bel palazzo di tre piani a due isolati dall'Ospedale, ciascuna in una camera singola, con un bagno ogni tre di loro. Era una delle poche case signorili risparmiate dai bombardamenti in quella zona, i cui proprietari – un'importante famiglia ebraica – erano stati arrestati a fine gennaio dalle SS e deportati ad Auschwitz.

Al piano di sotto vivevano tre soldati, che, oltre a vegliare sull'incolumità delle *Fräulein* e a "scroccare" qualche cena – frugale, ma almeno ben cucinata – si dividevano a turno le grazie di Gertrud, una ventitreenne brandeburghese piuttosto in carne.

Di fatto, a comandare in quella Milano del 1944 non erano gli italiani, ma i tedeschi del generale Wolf, il capo supremo delle SS: il podestà Parini – presto sostituito in quel ruolo da Andreoni e, nel settembre, da Spinelli – e il federale Costa non godettero mai di vera autonomia rispetto alle decisioni dell'*Oberkommando* nazista.

La stessa "gerarchia", quindi, si riproponeva anche tra i reparti dell'Ospedale, dove l'ala più grande era riservata ai tedeschi. Una parte del nosocomio restava, comunque, destinata ai civili italiani e una porzione di questa era riservata ai soldati della Repubblica di Salò, il governo "ufficiale" del Nord Italia. Il reparto militare italiano era, anzi, contiguo al *Lazarett* della Wehrmacht: fu lì che Yvonne incontrò Andrea.

Un giorno, mentre stava portando dei rotoli di bende in una sala operatoria, Yvonne fu raggiunta da una voce, ferma e cordiale: «*Fräulein, Sie haben eine Binde verloren!*».

Si voltò e mentre sulla sua bocca stava già per articolarsi un distretto «*Danke*», si rese conto che, a porgerle il rotolo delle bende che le era inavvertitamente sfuggito, era un giovane dallo sguardo penetrante, bello e alto, in divisa militare italiana.

Allora, modificando quanto stava per rispondere, disse: «*Grazie. Ziete stato molto ghentile. Zighnor...*».

«Tenente Andrea Lorenzetti», replicò pronto lui, «Ufficiale medico di complemento e Diacono cappellano militare».

Lei non capì assolutamente nulla di quanto le avesse risposto, tuttavia gli sorrise educata, prese il rotolo e si diresse in fretta verso la sala operatoria. Non avrebbe mai saputo spiegarsi perché, con l'unico "locale" che le si rivolgeva nella sua lingua, avesse dovuto fare sfoggio del suo pessimo italiano.

Nelle settimane successive si incontrarono spesso nei corridoi e da qualche semplice saluto, questa volta in tedesco, passarono a generiche considerazioni sul tempo, sull'effeatezza dei bombardamenti e sui rispettivi lavori.

Come Yvonne apprese in seguito, Andrea dopo l'otto settembre era stato richiamato – come Ufficiale medico di complemento – nel neo-costituito esercito della Repubblica Sociale Italiana.

Era stato lo stesso cardinale Ildefonso Schuster – l'Arcivescovo di Milano – ad insistere perché non abbandonasse il suo incarico di medico nell'esercito, quale che fosse diventata ora la bandiera sotto la quale combatteva.

Dopotutto la sua era una missione "umanitaria": doveva solo curare i malati, la ragione per cui, un tempo, era entrato volontario nel Regio Esercito. E poi – sperava in cuor suo il Cardinale, unicamente preoccupato dell'incolumità della popolazione civile al momento di un'ipotetica resa – un uomo vicino alla Curia, operativo a fianco dei tedeschi, sarebbe potuto essere molto utile «per far sgorgare qualche stilla di bene anche dal covo del male».

Andrea non era ancora sacerdote, ma avrebbe voluto diventarlo presto: abbandonò, così, il proposito di seguire suo fratello sulle montagne e accettò, accanto a quello di medico, anche l'anomalo ruolo di Diacono cappellano militare presso l'Ospedale.

Il Cardinale lo aveva scelto perché era un giovane molto promettente. Nonostante avesse solo ventisei anni, infatti, vantava un

curriculum di tutto rispetto: dopo la laurea in medicina – scelta per tradizione familiare – aveva frequentato il biennio di filosofia e il primo anno di teologia presso il Seminario diocesano. Inoltre la sua perfetta conoscenza del tedesco – appreso durante un periodo di studio in Germania – e le sue alte doti morali ne facevano l'uomo ideale per quell'incarico.

In quei mesi, quindi, Andrea acquisì il ruolo di contatto informale tra il Cardinale e l'*Oberkommando* nazista a Milano: una volta alla settimana si recava in segreto da Schuster, ne riceveva segnalazioni e richieste di grazia per i vertici della Wehrmacht o delle SS e, nei giorni successivi, raggiungeva – con una certa libertà di movimento – generali e colonnelli, destinatari delle sue missive.

L'unico che doveva restare all'oscuro di queste relazioni era l'"ombra nera" di Mussolini a Milano: Alessandro Pavolini. I fascisti, infatti, il cui potere fuori della cittadina di Salò e qualche altra zona del bresciano era puramente formale, erano diventati insopportabili sia ai tedeschi, per cui erano un inutile diaframma tra loro e gli italiani da sottomettere, sia al neonato CLN dell'Alta Italia – che coordinava i movimenti partigiani e a cui Schuster era segretamente ma fattivamente molto vicino – che li considerava infami traditori della causa italiana.

Di tutto questo, però, a Yvonne, nei loro sporadici primi incontri, Andrea raccontò soltanto di essere medico e di avere studiato un po' anche in Germania.

Spesso le altre infermiere tedesche, che se la cavavano meglio di lei con la lingua, dedicavano qualche ora ad assistere le operazioni dei medici italiani che curavano i pazienti civili. Yvonne, ovviamente, scelse di aiutare Andrea, con cui poteva tranquillamente parlare in tedesco.

Un giorno, mentre stava estraendo una scaglia di granata dalla gamba di un bambino, lei chiese il significato delle due croci latine

rosse ricamate sui due baveri della giacca della divisa. Lui, con naturalezza, le rispose che era un “soldato di Cristo”, che avrebbe voluto farsi prete e che si stava preparando spiritualmente e culturalmente a quel passo.

Yvonne quella sera, nel silenzio della sua camera, ripensò a quel vocabolo, *Priester*: le suonava strano. Andrea se lo sarebbe immaginato a fare qualsiasi cosa, ma non il prete. Il medico sì, il militare, il politico, il professore... ma il sacerdote proprio no.

Ammise a se stessa che forse era un po' gelosa. Ma di cosa? ...O di Chi? Forse aveva sperato che quel giovane bello, colto, raffinato la corteggiasse, e invece... o forse era proprio il suo modo piuttosto distaccato di porsi che la attraeva. Non riusciva a dimenticare il suo sguardo penetrante ma, al tempo stesso, dolce e sereno.

«*Mein Gott!*», pensò, «non mi starò mica innamorando di un prete, cattolico per giunta... sì, insomma, di quelli che non si possono sposare...».

Si impose di distrarsi e di pensare ad altri uomini che aveva conosciuto lì a Milano. Al Dottor Heisenhaz, il capochirurgo della Wehrmacht, che le faceva la corte galante dell'uomo sposato con la moglie in patria, al Sergente Höbbels, che si era offerto di accompagnarla a casa quando era in libera uscita, e persino a “il Giuseppe” – come lo chiamavano tutti – il vecchio usciere dell'ospedale, che la salutava con un grande sorriso ogni volta che varcava il portone d'ingresso.